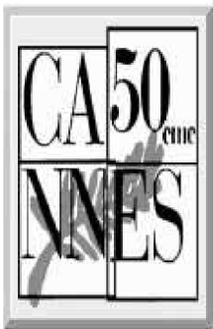


Venerdì 16 maggio 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



Esiste un trash sovietico degli anni '50? Probabilmente sì, e sia per quella politica, rischia di essere oggi un trash incredibilmente affascinante. Seguiteci in questa mattinata cannese all'insegna della nostalgia kruscioviana, e vedremo di «definirlo».

All'Espèce Miramar, in un tratto defilato della Croisette, va in scena ogni anno la retrospettiva «Cinéma de Toujours». Quest'anno è dedicata a film che hanno fatto la grandezza di Cannes nelle edizioni passate. I cinefili attenti possono trovarvi delle chicche straordinarie. Ieri pomeriggio c'era anche «Ecce Bombo», ma noi siamo andati a recuperare

NEL CASSONETTO

Com'è trash quel bacio in puro stile kruscioviano



un film sovietico che nella nostra memoria (dobbiamo averlo visto da ragazzini, probabilmente nel mitico cineclub Obraz di Milano) si stagliava splendente e bellissimo: «Il quarantunesimo», diretto nel 1957 da Grigorij Ciuchraj (autore anche di «La ballata del soldato»).

Il nostro intento, lo confessiamo,

era sordidamente polemico. Avevamo una gran voglia di scrivere: ecco un film di 40 anni fa che spedisce nel cassonetto tutti i film di oggi. In parte, è proprio così: «Il quarantunesimo», storia di un episodio della guerra civile ambientato sulle rive desertiche del lago d'Aral, è di fatto un magnifico western con i bolscevichi

al posto dei nordisti, i bianchi zaristi al posto dei sudisti e i kazaki cammellati al posto dei Sioux. Il tecnicolor degli anni '50 è a dir poco struggente e, confessiamolo, il «logo» della Mosfilm prima dei titoli (lo ricordate? le statue di due giovani operai, un ragazzo e una ragazza, che levano in pugno la falce e il martello, e sullo

sfondo la torre del Kremli) suscita oggi una stranissima emozione. Insomma, «Il quarantunesimo» è una specie di «Beau Geste» made in Urss, per la serie «filmoni così non se ne fanno più». Però...

...Però, nel nostro ricordo «Il quarantunesimo» era diventato, appunto, un western. Invece, nella seconda metà, è un folle melodramma in cui la paffuta soldata bolscevica Matjuska - quella che ha già abbattuto a fucilate 40 nemici e aspetta con ansia il 41esimo - si innamora del prigioniero, il bell'ufficiale «bianco» affidato alla sua custodia. E le scene in cui i due rimangono soli, abbandonati sulle rive del lago,

potrebbero essere giudicate trash kruscioviano purissimo, con lei che loda gli occhi di lui «azzurri come il mare» ma poi lo martella sul piano politico per quelle sue «mani bianche da borghesuccio», e lui che la seduce chiamandola «Venerdi» e raccontandole la storia di Robinson Crusoe. Ricordate l'anno, il '57: la svolta post-XX Congresso passava anche per un bacio appassionato fra una bolscevica e un controrivoluzionario che prima del '19, a Pietroburgo, aveva lo yacht. E a vedere gli yacht di oggi, nella baia di Cannes, si pensa a quanto tempo è passato invano...

A. C.

Bigelow prepara nuovo film

Doppio impegno per Kathryn Bigelow. L'autrice di «Strange Days», che negli Stati Uniti è stato un fiasco, è tornata al lavoro per girare una versione al femminile dell'«Ultimo dei Mohicani». Ambientato nei paesaggi maestosi del Canada, il film si intitolerà «The Bride of the Wilderness». Subito dopo l'ha messa sotto contratto la Polygram per un adattamento delle serie tv «Thunderbirds», che viene pubblicizzata come una sorta di «Mission: impossibile».

Lo spassoso interprete di Mrs Doubtfire scende sulla Croisette e parlando dei suoi progetti ruba la scena a tutti: «Vorrei rinascere bisessuale»



Nella foto Robin Williams, Annabella Sciorra e Cuba Gooding jr

Robin va in paradiso

Un film «dantesco» per Williams

DALL'INVIATO

CANNES. Robin Williams, un folletto in paradiso. Come un tornado di spumeggiante energia, l'irresistibile Mrs Doubtfire si è «abbattuto» su un festival tristissimo, dove non si parla che di famiglie fasciate, di morti ammazzati e di sventurati d'ogni ordine e grado. Prossimamente morirà anche lui, è vero, ma solo per farci sorridere. Perché *What dreams may come* riprende il vecchio cliché hollywoodiano - o dantesco? - della visita nell'aldilà, che per l'occasione è stato ribattezzato Summerland, in chiave di rasserenante commedia sull'immortalità dell'anima. Anzi del corpo.

E così l'attore, buffissimo nella sua maglietta a righe attillata con gli occhietti inforcati e i capelli pettinati con la riga in mezzo, si spara la sua giornata al festival, dopo De Niro, Scorsese e Sly Stallone, rubando però le scene a tutti. È vero, il film, diretto dall'australiano Vincent Ward, non c'entra un fico secco con Cannes, anche perché lo devono ancora girare. Ma Robin non è certo il primo divo americano - e non sarà di sicuro l'ultimo - a usare la Croisette come rampa di lancio per i missili promozionali delle varie *major*. E siccome perlomeno è simpatico, lo perdoniamo volentieri.

Dopo aver rinunciato al progettato *Don Chisciotte* insieme a John Cleese, il protagonista dell'*Attimo fuggente* non è stato con le mani in mano neanche un istante. Assai probabilmente non farà il seguito di Mrs. Doubtfire, a meno che non salti fuori un copione davvero eccezionale. Ma ha appena finito di girare il nuovo film di Gus Van Sant, una sorta di poliziesco intitolato *Good Will Hunting*, dove lui fa lo psicologo. E in *What dreams may come*, che ricostruisce il Cielo tra le nevi immacolate del Montana, sarà un uomo che perde la vita in un incidente ma non si dispera affatto. Anzi, ne approfitta per cercare la moglie morta suicida (An-

nabella Sciorra) guidato da un angelo nero che ha le fattezze del premio Oscar (per *Jerry Maguire*) Cuba Gooding jr. Avrete già capito cosa c'è sotto: niente meno che il sommo Alighieri, rivisitato in chiave contemporanea. E infatti tutta la chiacchierata con Williams è decisamente «dantesca». Persino Cannes gli sembra una Disneyland progettata dall'autore della *Divina commedia*.

Superata una brutta crisi depressiva che l'aveva steso, grazie all'aiuto di moglie, figli e amici, l'ex disc jockey adrenalinico di *Good morning, Vietnam* accetta di parlare di tutto o quasi, purché rapida-

mente, con il suo stile botta e risposta senza mai riprendere fiato. Di tutto, tranne che dei suoi sogni - «quelli li racconto solo allo strizzacervelli» - che però, ammette, sono meno colorati da quando non fa più uso di LSD.

Lui, con i suoi quarantacinque anni compiuti, non pensa alla morte. Ma, nel caso, se dovesse rinascere, vorrebbe capitare in un corpo bisessuale e avere i capelli biondi e lunghi. Sessualmente incontentibile, rivolge un pensiero anche alle Spice Girls, che l'hanno preceduto nella passerella promozionale del festival. Le imita tutte, una per una, con invidiabile talento mimetico. E quando gli chiedo-

gli fanno fare gli spot: Humphrey Bogart se lo accaparra la Coca Cola, Fred Astaire lo usano per vendere i detersivi. Per difenderci, dovremmo inventare il copyright del patrimonio genetico».

Lui, con i suoi quarantacinque anni compiuti, non pensa alla morte. Ma, nel caso, se dovesse rinascere, vorrebbe capitare in un corpo bisessuale e avere i capelli biondi e lunghi. Sessualmente incontentibile, rivolge un pensiero anche alle Spice Girls, che l'hanno preceduto nella passerella promozionale del festival. Le imita tutte, una per una, con invidiabile talento mimetico. E quando gli chiedo-

no di indicare la sua preferita, si dispiace: «Le voglio tutte, perché devo scegliere?».

Qualche breve momento di serietà ce l'ha anche lui. Quando gli chiedono del collega Christopher Reeve, per esempio. Dell'ex Superman, tornato sul set dopo la caduta da cavallo che l'ha completamente paralizzato, dice un gran bene. «È grande che si sia rimesso a lavorare come regista. Credo che l'abbiano aiutato molto le nuove tecnologie che in questo campo fanno miracoli. È il suo senso dell'umorismo». *Of course*.

Cristiana Paternò

UN CERTAIN REGARD

Non riuscirà la strategia comico-macabra allestita dal giovane Paul Chart

Il serial killer? L'altra faccia di un perfekt american

Migliore, invece, «Sunday» di Jonathan Nossiter, già premiato al Sundance. Una storia d'amore invernale tra due «non garantiti».

DALL'INVIATO

CANNES. Altro che «end of violence», come si augura Wim Wenders! Praticamente non c'è un film, in questo festival del cinquantenario, che non stoderi perversioni e brutalità in dosi massicce. In forma para-giornalistica (*Welcome to Sarajevo!*), sado-cinematica (*L.A. Confidential*), psicologico-familiare (*Nil by Mouth*)... *American perfekt*, del trentacinquenne Paul Chart, la butta invece sul macabro comico, secondo una moda di certo cinema indipendente americano. Passato a «Un certain regard», la sezione parallela che ogni giorno fa il pieno di pubblico, il filmetto avrà probabilmente degli estimatori tra i festivalieri, ma francamente non tiene alta la qualità della selezione.

Mai fidarsi degli psichiatri con una passione per la criminologia, come insegna l'Hannibal Lecter del *Silenio degli innocenti*. Anche qui c'è uno «strizzacervelli» spacia-

lizzato nel ramo. Elegante, a modo, ben vestito, Jake Nyman sembra un uomo altamente raccomandabile. Almeno così appare all'intristita Sandra, che a cavallo della sua vecchia Golf, è in viaggio verso Pearl Blossom, nello Utah, per incontrare la sorella scioccata. Rimasta in panne nel bel mezzo del deserto, la fanciulla viene raccolta dal professionista in Jaguar, e ovviamente si invaghisce seduta stante del bel sconosciuto. Alla prima sosta in un motel qualche strana segnale dovrebbe metterla sull'avviso, ma tutti i sospetti ricadono su un bizzarro truffatore inglese con station-wagon e valigia piena di dollari. Alla seconda sosta, però, le cose si complicano: dopo aver corteggiato la moglie di un poliziotto, Jake si porta a letto Sandra, e alla mattina dopo di lei resta solo un pezzo di lingua nel water...

In una cornice macabra tendente al demenziale, l'inglese Paul Chart costruisce una specie di balata molto poco «perfect», anzi



Amanda Plummer protagonista di «American Perfekt»

«perfect», come suggerisce il titolo. Popolato di personaggi sballati o paranoici, il film gioca su un registro da humour nero, rivelando per dettagli la vera natura dello psichiatra: ovviamente un serial killer sanguinario che individua le sue vittime sulla base di un «testa o croce». Sicché, a mattanza cominciata, tutta la curiosità della storia consiste nel vedere se la sorellina alla quale Sandra aveva dato appuntamento riuscirà a scappare all'assassino.

Tra strizzatine d'occhio a *Doom Generation* e digressioni satiriche, il film si trascina stancamente verso il finale aperto che potrebbe preludere a un seguito. Imbarcati nell'impresa, attori pur bravi come Amanda Plummer, Geoffrey Lewis, Paul Sorvino e David Thewlis (migliore attore proprio qui a Cannes con *Naked* di Mike Leigh) arrancano dietro le battute di un copione finto-surreale che fa acqua da tutte le parti; l'unico beneficiario da *American perfekt* sembrerebbe il

protagonista Robert Forster, ex attore di serie B chiamato ora da Tarantino a interpretare il suo nuovo *Jackie Brown*.

Nel confronto, ci guadagna l'altro film americano passato ieri nella medesima sezione. Scritto e diretto da Jonathan Nossiter, un regista teatrale con la passione per Aristofane (parla correntemente il greco), *Sunday* racconta il bizzarro amore che unisce «due cuori in inverno» nella New York della nuova povertà. Sull'onda di uno scambio di persona, l'attrice sfigata Madeleine e l'anziano disoccupato Oliver scoprono di amarsi senza rendersi conto. Premiato al Sundance, *Sunday* getta uno sguardo amaro sull'America dei senza tetto: il tono è talvolta romantico, affettuoso, ma si esce dal film con una punta d'angoscia (e una gran voglia di applaudire i due attori protagonisti, gli inglesi Lisa Harlow e David Suchet).

Michele Anselmi